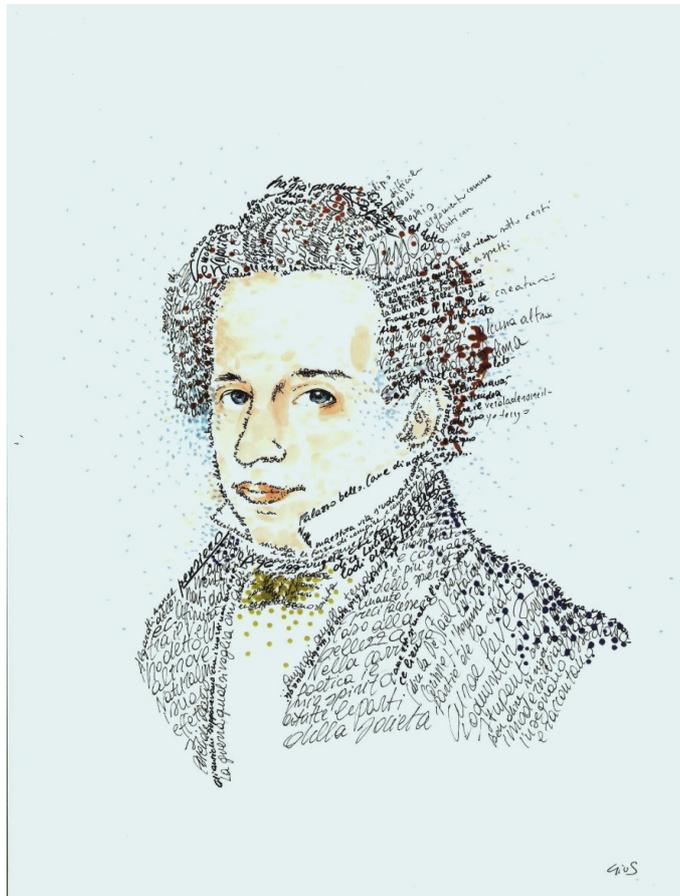


Liceo Socrate – Roma
4 dicembre 2014

Alfabeto Zibaldone



Incipit

[1] Palazzo bello. Cane di notte dal casolare,
al passar del viandante. (Luglio o Agosto 1817).

Explicit

La cosa più inaspettata che accada a chi
entra nella vita sociale, e spessiss. a chi
v'è invecchiato, è di trovare il mondo
quale gli è stato descritto, e quale
egli lo conosce già e lo crede in teoria.
L'uomo resta attonito di vedere verificata
nel caso proprio la regola [4526] generale.
(Firenze. 4 Dic. 1832)

Presentazione

Il dossier che presentiamo in queste pagine nasce da un esperimento che è insieme anche una scommessa: cercare e (provare a) trovare qualche *ago in un pagliaio*, e più precisamente in quel «caos scritto» potenzialmente infinito che risponde al titolo di *Zibaldone*. L'opera di Leopardi più citata e meno letta a scuola (ma forse non solo a scuola).

Facendoci guidare dalle bussole che lo stesso Leopardi ci ha messo a disposizione con i suoi indici e che, dopo di lui, i suoi editori hanno perfezionato, siamo andati alla ricerca di temi che parlassero alla nostra sensibilità di lettori moderni, spinti dalla curiosità di capire cosa Leopardi pensasse su questo o quell'altro argomento.

Abbiamo cercato: a volte abbiamo avuto conferme e colto risonanze con testi conosciuti; in alcuni casi non abbiamo trovato quello che ci aspettavamo, ma abbiamo trovato qualcosa che ci ha spiazzato e sorpreso. In altri ancora siamo stati colti alla sprovvista, abbiamo annaspato cercando di inseguire e afferrare ciò che Leopardi aveva consegnato alle pagine dei suoi quaderni, uscendo da quelle letture con molti dubbi e poche certezze. Abbiamo però percepito la vicinanza del suo pensiero, della sua mente mobilissima come gli scatti della sua scrittura, sospesa (e noi con lei) sull'orlo di pagine fitte di *ec. ec.*, così incredibilmente prossime al ritmo del nostro tempo in corsa.

Ma abbiamo colto anche una distanza: la frammentarietà dello *Zibaldone*, la rapidità e l'asistematicità di quelle pagine solo in apparenza può essere confusa con la *liquidità* del nostro tempo o con lo sfilacciamento contemporaneo dell'esperienza e del pensiero. Quello di Leopardi, per dirla con una formula di moda, non è un *pensiero debole*. È un *pensiero forte*, anzi *fortissimo*: una tela di ragno che parla attraverso i suoi *fili* e i suoi *nodi*, ma anche attraverso i suoi *vuoti*, quei vuoti di cui quei fili e quei nodi delineano le consistenze. Insomma, il vuoto di Leopardi, le smagliature che sembrano aprirsi in una stessa pagina tra un pensiero e l'altro o, all'interno di uno stesso pensiero, tra una frase lasciata in sospenso e l'altra che segue e la incalza da presso, sono vuoti pieni di senso. Consegnamo a queste pagine il compito di farli parlare insieme alle parole dello *Zibaldone* che abbiamo scelto.

Il dossier è il frutto del lavoro e della selezione (parziale, parzialissima) di studentesse e studenti delle classi quinte del liceo classico Socrate e dei licei Cavour, Newton e Virgilio di Roma, coordinati dai loro docenti e dal professor Franco D'Intino della Facoltà di Lettere della Sapienza di Roma. A tutti coloro che hanno creduto in questo progetto va il nostro grazie riconoscente.

Sotto gli occhi vigili (e speriamo comprensivi) di Giacomo.

Paola Rocchi
Liceo Classico Statale "Socrate"

A come amicizia

[2862] L'amicizia, non che la piena ed intima confidenza tra fratelli, rade volte si conserva all'entrar che questi fanno nel mondo [...]

E pure se l'uomo è capace di piena ed intima confidenza, e s'egli dovrebbe conservarla perpetuamente verso qualcuno, questo dovrebbe essere verso i fratelli coetanei [...]

per forza naturale dell'abitudine e dell'abitudine contratta nel primo principio delle idee e delle abitudini dell'individuo [...]

Nondimeno questa confidenza così fortemente stabilita e radicata si perde per la varietà che s'introduce nel carattere de' fratelli mediante il commercio cogli altri individui della società. (30 giugno 1823)

Friendship, let alone a full and intimate trust between brothers, is rarely preserved when they go out into the world [...] And yet if a man is capable of a full and intimate trust, and if he ought to preserve it perpetually toward anyone, it ought to be toward those brothers who are his peers, and who were raised with him in childhood; [...] on account of the natural power of habit and of habit contracted at the very beginning of the individual's ideas and habits [...].

This firmly-established and deeply-rooted trust is nonetheless undermined on account of the variety that dealings with other individuals in society introduces into the character of brothers.

(Michela Boromei - V F)

B come bene comune

Considerate le antiche lassissime società, e vedrete che amor di patria, ossia di essa società, si trovava in ciascun individuo, che calore in difenderla, in procurare il suo bene, in sacrificarsi per gli altri ec. Venite giù di mano in mano, e troverete le società sempre più ristrette e legate in proporzione dell'incivilimento. Ma che? Osservate i nostri tempi. Non solo non c'è più amor patrio, ma neanche patria. Anzi neppur famiglia. L'uomo, in quanto allo scopo, è tornato alla solitudine primitiva. L'individuo solo, forma tutta la sua società. Perché trovandosi in gravissimo conflitto gl'interessi e le passioni, a causa della strettezza e vicinanza, svanisce l'utile della società in massima parte; resta il danno, cioè il detto conflitto, nel quale l'uno individuo, e gl'interessi [877]suoi, noccono a quelli dell'altro, e non essendo possibile che l'uomo sacrifichi intieramente e perpetuamente se stesso ad altrui, (cosa che ora si richiederebbe per conservare la società) e prevalendo naturalmente l'amor proprio, questo si converte in egoismo, e l'odio verso gli altri, figlio naturale dell'amor proprio, diventa nella gran copia di occasioni che ha, più intenso, e più attivo. 2. Si è perduto in gran parte e si va sempre perdendo lo scopo della società, ch'è il bene comune, e ciò per la stessa ragione per cui se n'è perduto il mezzo, cioè la cospirazione degl'individui al detto fine. (Zibaldone, 876-877) 30 marzo-4 aprile 1821

Consider the ancient and very loose-knit societies, and you will see what love of country, that is, of that society, was to be found in every individual, what ardor in defending it, procuring its good, sacrificing oneself for others, etc. Work your way down step by step, and you will find that as civilization advances societies become ever tighter and more closely bound together. What then? Observe our own times. Not only is there no longer love of the homeland; there is not even a homeland. Indeed, not even family. Man, as far as his goal is concerned, has returned to his

original solitude. The individual on his own forms the whole of his society. Because interests and passions are in very serious conflict as a consequence of closeness and proximity, society's usefulness in large part disappears. Only the harm remains, that is, this conflict in which the individual person and his [877] interests injure those of another, and in which, because it is not possible for a man entirely and forever to sacrifice himself for others (something that would now be required to preserve society), and because self-love naturally prevails, the latter turns into egoism, and hatred of others, the natural child of self-love, becomes, given its vast number of opportunities, more intense and more active. (2) The purpose of society, which is the common good, has been in large part lost and continues to be lost, and for the same reason that the means, the co-operation of individuals in pursuit of that purpose, have been lost.

C come contraddizione

[4204] Contraddizioni innumerabili, evidenti e continue si trovano nella natura considerata non solo metafisicamente e razionalmente, ma anche materialmente. La natura ha dato ai tali animali l'istinto, le arti, le armi da perseguire e assalire i tali altri, a questi le armi da difendersi, l'istinto di preveder l'attacco, di fuggire, di usar mille diverse astuzie per salvarsi. La natura ha dato agli uni la tendenza a distruggere, agli altri la tendenza a conservarsi. La natura ha dato ad alcuni animali l'istinto e il bisogno di pascersi di certe tali piante, frutta ec., ed ha armato queste tali piante di spine per allontanar gli animali, queste tali frutta di gusci, di bucce, d'inviluppi d'ogni genere, artificiosissimi e diligentissimi, o le ha collocate nell'alto delle piante ec. La natura ha creato le pulci e le cimici perchè ci succino il sangue, ed a noi ha dato l'istinto di cercarle e di farne strage. L'enumerazione di tali ed analoghe contrarietà si estenderebbe in infinito, ed abbraccierebbe ciascun regno, ciascuno elemento, e tutto il sistema della natura. Io avrò torto senza dubbio, ma la vista di tali fenomeni mi fa ridere. Qual è il fine, qual è il voler sincero e l'intenzione vera della natura? Vuol ella che il tal frutto sia mangiato dagli animali o non sia mangiato? Se sì, perchè l'ha difeso con sì dura crosta e con tanta cura? se no, **[4205]** perchè ha dato ai tali animali l'istinto e l'appetito e forse anche il bisogno di procacciarlo e mangiarselo? I naturalisti ammirano la immensa sagacità ed arte della natura nelle difese somministrate alla tale o tale specie animale o vegetabile o qualunque, contro le offese esteriori di qualunque sia genere. Ma non pensano essi che era in poter della natura il non crear queste tali offese? che essa medesima è l'autrice unica delle difese e delle offese, del male e del rimedio? E qual delle due sia il male e quale il rimedio nel modo di vedere della natura, non si sa. Si sa ben che le offese non sono meno artificiosamente e diligentemente condotte dalla natura che le difese; che il nibbio o il ragno non è meno sagace di quel che la gallina o la mosca sia amorosa o avveduta. Intanto che i naturalisti e gli ascetici esaminando le anatomie de' corpi organizzati, andranno in estasi di ammirazione verso la provvidenza per la infinita artificiosità ed accortezza delle difese di cui li troverà forniti, io finchè non mi si spieghi meglio la cosa, paragonerò la condotta della natura a quella di un medico, il quale mi trattava con purganti continui, ed intendendo che lo stomaco ne era molto debilitato, mi ordinava l'uso di decozioni di china e di altri attonanti per fortificarlo e minorare l'azione dei purganti, senza però interromper l'uso di questi. Ma, diceva io umilmente, l'azione dei purganti non sarebbe minorata senz'altro, se io ne prendessi de' meno efficaci o in minor dose, quando pur debba continuare d'usarli? (Bologna. 25. Sett. 1826.). **(Matilde D'Auria, Sara Ergasti, Giulia Stinziani - V A)**

D come desiderio

[2883] Io provo presentemente un piacere, io vorrei che la condizione di tutta la mia vita, di tutta l'eternità, fosse uguale a quella in cui mi trovo in questo momento. Questo è ciò che nessun uomo dice mai nè può dire [...]

[...] Ma egli è certissimo che **[2884]** nessun uomo ha concepito né formato mai questo desiderio nemmeno nel punto più felice della sua vita [...] Bensì dopo passato quel tal punto l'uomo spesse volte desidera che tutta la sua vita fosse conforme a quel punto, ed esprime questo desiderio con se stesso e cogli altri di buona fede. Ma egli ha il torto, perché ottenendo il suo desiderio, lascerebbe di approvarlo ec. (3. Luglio 1823.).

*"I am at present experiencing a pleasure, and I wish that my condition throughout my whole life, for all eternity, was the same as the one I find myself in at this moment." This is what no man ever says, or ever can in good faith say [...] But it is absolutely certain that **[2884]** no man has ever conceived or formulated this desire, not even at the happiest point in his life, [...] Though after such a point has passed a man very often desires his whole life to conform to that point, and expresses this desire to himself and to others, and in good faith. But he is wrong because, once he had fulfilled his desire, he would leave off praising it etc. (3 July 1823).*

(Annalisa Ciano V C)

E come egoismo

Bubbole. La natura degli uomini e delle cose, può ben [294] esser corrotta, ma non corretta. E se lasciassimo fare alla natura, le cose andrebbero benissimo, non ostante la detta superiorità della passione sulla ragione. Non bisogna estinguer la passione colla ragione, ma convertir la ragione in passione; fare che il dovere la virtù l'eroismo ec diventino passioni. Tali sono per natura. Tali erano presso gli antichi, e le cose andavano molto meglio. Ma quando la sola passione del mondo è l'egoismo, allora si ben ragione di gridar contro la passione. Ma come spegner l'egoismo colla ragione che n'è la nutrice, dissipando le illusioni? E senza ciò, l'uomo privo di passioni, non si muoverebbe per loro, ma neanche senza la ragione, perché le cose son fatte così, e non si possono cambiare, chè la ragione non è forza viva né motrice, e l'uomo non farà altro che divenirne indolente, inattivo, infingardo, com'è divenuto in grandissima parte. (22. ottobre 1820.)

*Nonsense. The nature of human beings and other things can easily **[294]** be corrupted but not corrected. And if we let nature take its course, things would run very smoothly, despite the said dominance of passion over reason. Rather than extinguish passion with reason, it would be better to turn reason into passion: to make duty, virtue, heroism etc. become passions. So they are in nature. So they were among the ancients, and things were much better. But when the only passion in the world is egoism then it is right to cry out against passion. But how can selfishness be eliminated by reason, which fosters it by destroying illusions? And without it, a man deprived of passions would not be motivated by them, or by reason, either, because, things being like that, and unable to change, reason is neither a living nor a motive force, and man will do nothing but become lazy, inactive, immobile, indifferent, uncaring, as in large part he already has. (22 Oct. 1820).*

(Battaglia, Botti, Bruno, Diotallevi, Martini V A; Marani, Ortu VC)

E come Europa

Le diverse società, poi, sono così strette fra loro (dico le civili massimamente, ma non solamente), che l'Europa forma una sola famiglia, tanto nel fatto, quanto rispetto all'opinione, e ai portamenti rispettivi de' governi, delle nazioni, e degl'individui delle diverse nazioni. In questo momento poi, l'Europa è piuttosto una nazione governata da una dieta assoluta; o vogliamo dire sottoposta ad una quasi perfetta oligarchia; o vogliamo dire comandati da diversi governatori, la cui potestà e facoltà risiede nel corpo intero di essi ec. Di quello che si possa chiamare composta di diverse nazioni. (Zibaldone, 875) 30 marzo-4 aprile 1821

The various societies are therefore so tightly bound together (I mean civilized societies in particular, but not only them) that Europe forms a single family, as much in fact as with regard to opinion, and to the conduct of the governments, nations, and individuals within the various nations. At the present time, then, Europe is something like a nation governed by an absolute Diet, or we might say subjected to a near perfect oligarchy, or we might say commanded by various governors, whose authority and power stem from and reside in the whole body made up of them, etc., which may be called a compound of different nations.

(Lorenzo Cerreta V E)

F come fanciullo

[2684] L'uomo sarebbe felice se le sue illusioni giovanili (e fanciullesche) fossero realtà. Queste sarebbero realtà, se tutti gli uomini le avessero, e durassero sempre ad averle: perciocché il giovane d'immaginazione e di sentimento, entrando nel mondo, non si troverebbe ingannato della sua aspettativa, né del concetto che aveva fatto degli uomini, ma li troverebbe e sperimenterebbe quali gli aveva immaginati. Tutti gli uomini più o meno (secondo la differenza de' caratteri), e massime in gioventù, provano queste tali illusioni felicitanti: è la sola società, e la conversazione scambievole, che civilizzando e istruendo l'uomo, e assuefacendolo a riflettere sopra se stesso, a comparare, a ragionare, disperde immancabilmente queste illusioni, come negl'individui, così ne' popoli, e come ne' popoli, così nel genere umano ridotto allo stato sociale. (1. Aprile. 1823.).

(Di Benedetto - V B)

F come futuro

L'uomo non vive d'altro che di religione o d'illusioni. Questa è proposizione esatta e incontrastabile: Tolta la religione e le illusioni radicalmente, ogni uomo [...] si ucciderebbe infallibilmente di propria mano, e la razza nostra sarebbe rimasta spenta nel suo nascere per necessità ingenita, e sostanziale. Ma le illusioni, come ho detto, durano ancora a dispetto della ragione e del sapere. [...] Le quali cose se ridurranno finalmente gli uomini a perder tutte le illusioni, e le dimenticanze, a perderle per sempre, ed avere avanti gli occhi continuamente e senza intervallo la pura e nuda verità, di questa razza umana non resteranno altro che le ossa, come di altri animali di cui si parlò nel secolo addietro. [...] Sogni [217] e visioni. A riparlarci di qui a cent'anni. Non abbiamo ancora esempio nelle passate età, dei progressi di un

incivilimento smisurato, e di un snaturamento senza limiti. Ma se non torneremo indietro, i nostri discendenti lasceranno questo esempio ai loro posterì, se avranno posterì. (18-20. Agosto 1820.)

[216] *Man can live only by religion or by illusions. This is a clear and incontestable fact. If you drastically curtail his religion or his illusions, anyone [...] would definitely kill himself, and our species would of inborn and material necessity be doomed at birth. But our illusions, as I said, still survive, despite our reason and learning. [...] And if such things finally force us to give up all our illusions, and what we have forgotten, to lose them forever, and have constantly before our eyes, with no escape, the pure, naked truth, there will be nothing left of the human race but the bones, like the bones of other animals that were talked about in the last century. [...] Dreams [217] and visions. Something to talk about again in a hundred years. We do not yet have an example from the past of the progression of excessive civilization and an unrestrained violation of nature. But if we do not turn back, our descendants will leave this example to their descendants, if they have any. (18-20 August 1820).*

G come giovani

[280] Anche la mancanza sola del presente è più dolorosa al giovine che a qualunque altro. Le illusioni in lui sono più vive, e perciò le speranze più capaci di pascerlo. Ma l'ardor giovanile non sopporta la mancanza intera di una vita presente, non è soddisfatto del solo vivere nel futuro, ma ha bisogno di un'energia attuale, e la monotonia e l'inattività presente gli è di una pena di un peso di una noia maggiore che in qualunque altra età, perchè l'assuefazione alleggerisce qualunque male, e l'uomo col lungo uso si può assuefare anche all'intera e perfetta noia, e trovarla molto meno insoffribile che da principio. L'ho provato io, che della noia da principio mi disperava, poi questa crescendo in luogo di scemare, tuttavia l'assuefazione me la rendeva appoco appoco meno spaventosa, e più suscettibile di pazienza. La qual pazienza della noia in me divenne finalmente affatto eroica. Esempio de' carcerati, i quali talvolta si sono anche affezionati a quella vita.

(Bombelli, Peretti, Sabelli, Zito V E)

[1165] Tutti quanti i giovani, benchè qual più qual meno, sono per natura disposti all'entusiasmo, e ne provano. Ma l'entusiasmo de' giovani oggidì, coll'uso del mondo e coll'esperienza delle cose che quelli da principio vedevano da lontano, si spegne non in altro modo nè per diversa cagione, che una facella per difetto di alimento: anche durando la gioventù, e la potenza naturale dell'entusiasmo. (13. Giugno 1821).

(Flavia Sasso d'Elia V F)

[3922] ... Perciò, fra le altre cose, nel presente stato delle nazioni e quanto alla sua natura, i giovani sono generalmente più infelici dei vecchi, e questo stato è più conveniente e buono alla vecchiezza che alla giovinezza. L'uomo forte è meno infelice del debole in uguali dispiaceri e dolori; più infelice s'egli è privo di piaceri, o di piaceri più vivi e frequenti che non son quelli del debole. Egli è più atto a soffrire, e meno atto a non godere; o vogliamo dire men disadatto all'uno, e più disadatto all'altro.

Ma oltre di tutto ciò, bisogna accuratamente distinguere la forza dell'animo dalla forza del corpo. L'amor proprio risiede nell'animo. L'uomo è tanto più infelice generalmente, quanto è più forte e viva in lui quella parte che si chiama animo. Che la parte detta corporale sia più forte, ciò per se medesimo non fa ch'egli sia più infelice, nè accresce

il suo amor proprio, se non in quanto il maggiore o minor vigore del corpo è per certe parti e rispetti, e in certi modi, legato e corrispondente e proporzionato a quello della parte chiamata animo. Ma nel totale e sotto il più de' rispetti, tanto è lungi che la maggior forza del corpo sia cagione di maggiore amor proprio e infelicità, che anzi questa e quello sono naturalmente in ragione inversa della forza propriamente corporale, sia abituale sia passeggera. L'amor proprio e quindi l'infelicità sono in proporzione diretta del sentimento della vita. Ora accade, generalmente e naturalmente parlando, che ne' più forti di corpo la vita sia bensì maggiore, ma il sentimento della vita minore, e tanto minore quanto maggiore si è e la somma della vita e la forza. Ne' più deboli di corpo viceversa. (27. Nov. 1823.)

(Frillici, Malitesta, Moretti, Nosiglia, Rubei V E)

I come incoerenza

[135] Questo è il solito errore di creder che gli uomini si formino da principio un piano seguito di condotta, e seguano sempre un filo di azioni, quando la nostra natura composta di cento passioni, è sempre piena d'incongruenze, secondo che questa passione o quell'altra piglia il di sopra. E anche i ragionamenti dell'uomo sono pieni di variazioni, per cui ora ci par conveniente uno scopo, ed ora un altro, o volendo arrivare allo stesso scopo, cambiamo strada del continuo.

[136] La poesia malinconica e sentimentale è un respiro dell'anima. L'oppressione del cuore, o venga da qualunque passione, o dallo scoraggiamento della vita, e dal sentimento profondo della nullità delle cose, chiudendolo affatto, non lascia luogo a questo respiro. Gli altri generi di poesia molto meno sono compatibili con questo stato. [...] Ma quantunque chi non ha provato la sventura non sappia nulla, è certo che l'immaginazione e anche la sensibilità malinconica non ha forza senza un'aura di prosperità, e senza un vigor d'animo che non può stare senza un crepuscolo un raggio un barlume di allegrezza. (24 giugno 1820)

(Bombelli, Peretti, Zito, Sabelli V E)

L come lettore (ideale)

Osservisi che gli antichi poetavano al popolo, o almeno a gente per la più parte non dotta, non filosofa. I moderni all'opposto; perché i poeti oggidì non hanno altri lettori che la gente colta e istruita, e al linguaggio e all'idee di questa gente vuolsi che il poeta si conformi, quando si dice ch'ei debba esser contemporaneo; non già al linguaggio e alle idee del popolo presente, il quale delle presenti né delle antiche poesie non sa nulla né partecipa in conto alcuno. Ora ogni uomo colto e istruito oggidì, è immancabilmente egoista e filosofo, privo d'ogni notevole illusione, spoglio di vive passioni; e ogni donna altresì. Come può il poeta essere per carattere e per ispirito, contemporaneo e conforme a tali persone in quanto poeta? che v'ha di poetico in esse, nel loro linguaggio, pensieri, opinioni, inclinazioni, affezioni, costumi, usi e fatti? che ha o ebbe o potrà mai aver di comune la poesia con esso loro?

Perdono dunque se il poeta moderno segue le cose antiche, se adopra il linguaggio e lo stile e la maniera [p. 94] antica, se usa eziandio le antiche favole ec., se mostra di accostarsi alle antiche opinioni, se preferisce gli antichi costumi, usi, avvenimenti, se imprime alla sua poesia un carattere d'altro secolo, se cerca in somma o di essere, quanto allo spirito e all'indole, o di parere antico. Perdono se il poeta, se la poesia

moderna non si mostrano, non sono contemporanei a questo secolo, poiché esser contemporaneo a questo secolo, è, o inchiude essenzialmente, non esser poeta, non esser poesia. Ed ei non si può essere insieme e non essere (11 luglio. 1823). E non è conveniente a filosofi e ad un secolo filosofo il richieder cosa impossibile di natura sua, e contraddittoria in se stessa e ne' suoi propri termini (2945-2946; 12 luglio 1823).

(Sofia Chiappini, Simone Frascolla, Luca Tognotti - Liceo Cavour)

L come lingua (italiana)

[798]... Ovvero al piú seguirà quella miserabile separazione fra gli scrittori vuotissimi o nulli ma puri, e fra gli scrittori di cose ma barbari; quando nessun de' due può mai sperare l'immortalità, ma molto meno i primi, senza riunire le due qualità e i due pregi che consistono nelle parole e nelle cose. Disordini però tutti già tanto inoltrati in Italia e bisognosi di sí lunga opera e di tanto ingegno e [799] giudizio e di tanta difficoltà a ripararli, che io con dolore predico che non se ne verrà certo a capo in questa generazione, e chi sa quando **(giacché per rimetter davvero in piedi la lingua italiana, bisognerebbe prima in somma rimettere in piedi l'Italia e gl'italiani e rifare le teste e gl'ingegni loro, come lo stesso bisognerebbe per la letteratura e per tutti gli altri pregi e parti di una buona e brava e valorosa nazione, che con questi ingegni, con queste razze di giudizi e di critica, faremo altro che ristaurare la lingua)**. (16. Marzo. 1820.)

(Podda - V B)

P come poesia

[4358] L'imitazione tien sempre molto del servile. Falsissima idea considerare e definir la poesia per arte imitativa, metterla colla pittura ec. Il poeta immagina: l'immaginazione vede il mondo come non è, finge, inventa, non imita, non imita (dico) di proposito suo: creatore, inventore, non imitatore; ecco il carattere essenziale del poeta. **(Liceo Newton)**

P come politica

[194] ... La politica non deve considerare solamente la ragione, ma la natura, dico la natura vera e non artefatta né alterata. Il codice de' Cristiani in quante cose si scosta dalla fredda ragione per accostarsi alla natura! Esempio poco o nulla imitato dai legislatori moderni. (31. Luglio. 1820)

(Cerreta, Fokianos, Palozzi - V E)

[3470] ... Ed è pur notevole che gli antichi, e nominatamente i greci, o avevano, o avevano avuto in mano gli affari pubblici, o potevano averli, o certo, ancorchè stati sempre privati, erano pur parte delle rispettive repubbliche, e contribuivano insieme col popolo al governo. E generalmente parlando, nelle antiche repubbliche, tutte libere, i privati, ancorchè dediti solo a filosofare e studiare, erano più al caso, se non altro per li continui discorsi giornalieri, per lo essersi trovati assai spesso alle concioni, perchè i negozi pubblici passavano tutti e succedevano sotto gli occhi di tutti, e le

cause degli avvenimenti erano manifeste, e nulla v'avea di segreto; [3471]erano dico al caso d'intendersi veramente di politica, e di poterne ragionare per pratica, molto più che i moderni privati non sono, i quali si trovano e si son trovati, per lo più, in circostanze tutte opposte, e nemmeno fanno effettivamente parte della loro repubblica e nazione, nè d'altra veruna, se non di nome. E nondimeno essi seguono nella politica l'immaginazione e la speculazione molto manco, e l'esperienza e i fatti molto più che gli antichi non fecero, e vaneggiano e inventano ed errano molto meno. (19. Sett. 1823.)

(Guidi, Mazzuca, Raco, Scaglione - V A)

"[...] Il coltivare queste tali arti, o scienze che si vogliono dire, il procurarne l'incremento, **[4198]** e molto più il diffonderne la coltura e la conoscenza, è la più inutile e strana cosa che si possa fare; è propriamente il metodo di ottener con fatica e spesa quello che si può ottenere senza fatica nè spesa; di eseguire artificialmente e di render necessaria l'arte laddove la natura bastava, e laddove col metodo artificiale non si ottiene il menomo vantaggio sopra il naturale. Insomma è il metodo di moltiplicare e complicar le ruote e le molle di un orologio, e di far con più quel medesimo che si poteva fare e già si faceva con meno. Il simile dico della politica, del macchiavellismo ec. e di tutte le arti inventate per combattere e superchiare i nostri simili. (Bologna. 10. Sett. 1826.).

(Guidi, Mazzuca, Raco, Scaglione - V A)

P come progresso

[4507-8]Alla p.4501. Non solo della ragione, ma anche del sapere, della dottrina, della erudizione, delle cognizioni umane, si può dubitare se facciano progressi reali. Pel moderno si dimentica e si abbandona l'antico. Non voglio già dir l'archeologia, ma la storia civile e politica, la letteraria, la notizia degli uomini insigni, la bibliologia, la letteratura, le scoperte, le scienze stesse degli antichi. Si apprende, si sa quel che fanno i moderni; quel che seppero gli antichi (che forse equivaleva), si trascura e s'ignora. Nè voglio dir solo i greci o i latini, ma i nostri de' secoli precedenti, non escluso pure il 18°. [...] In vece di aumentare il nostro sapere, non facciamo che sostituire un sapere a un altro [...] Ed è cosa naturalissima; il tempo manca: cresce lo scibile, lo spazio della vita non cresce, ed esso non ammette più che tanto di cognizioni. Anche le scienze materiali non so quanto progrediscano, a ben considerare la cosa. Bastando appena il tempo a conoscere le innumerabili osservazioni che si fanno da' contemporanei, quanto si può profittare di quelle d'un tempo addietro? I materiali non crescono, si cambiano. E quante cose si scuoprono giornalmente, che i nostri antenati avevano già scoperte! non vi si pensava più. [...] Gli uomini imparano ogni giorno, ma il genere umano dimentica, e non so se altrettanto. (13. Mag.)

(Sofia Chiappini, Simone Frascolla, Luca Tognotti - Liceo Cavour)

R come riso

[188] ... Notate che ne' pazzi i più malinconici e disperati, è naturalissimo e frequente un riso stupido e vuoto, che non viene da più lontano che dalle labbra. Vi prenderanno per la mano con guardatura profondissima, e nel lasciarvi vi diranno *addio* con un sorriso che parrà più disperato e più pazzo della stessa disperazione e pazzia. Cosa però notabilissima anche nei savi ridotti alla intiera disperazione della vita, e massimamente dopo concepita una risoluzione estrema, che li fa riposare appunto in questa estremità d'orrore, e li placa, come già sicuri della vendetta sopra la fortuna e se stessi. (26. Luglio 1820.)

Notice that in the most desperate and melancholy mad people, it is very common and natural to hear a stupid and hollow laugh which simply dies on their lips. They will grasp you by the hand, stare deep into your eyes, and on leaving you bid you goodbye with a smile that seems even more mad and desperate than madness and despair itself. Something that is particularly noticeable in wise men reduced to total despair of life, above all when they have made an extreme decision, one that allows them respite precisely in this extremity of horror, and calms them, as though they were already assured of their revenge on fortune and themselves.

[4391] ... Ridete franco e forte, sopra qualunque cosa, anche innocentissima, con una o due persone, in un caffè, in una conversazione, in via: tutti quelli che vi sentiranno o vedranno rider così, vi rivolgeranno gli occhi, vi guarderanno con rispetto, se parlavano, taceranno, resteranno come mortificati, non ardiranno mai rider di voi, se prima vi guardavano baldanzosi o superbi, perderanno tutta la loro baldanza e superbia verso di voi. In fine il semplice *rider alto* vi dà una decisa superiorità sopra tutti gli astanti o circostanti, senza eccezione. Terribile ed *awful* è la potenza del riso: chi ha il coraggio di ridere, è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire (23. Sett. 1828.).

(Bonaventura, Mannino, Regni, Saracini, Teramo V A)

S come scienza vs arte

[1357] **Quelle qualità loro che giovano per l'una parte alla ragione, e per l'altra da lei dipendono, si accrescono e perfezionano col tempo; quelle che dipendono dalla natura, decadono, si corrompono, e si perdono. Quindi le lingue guadagnano in precisione, allontanandosi dal primitivo, guadagnano in chiarezza, ordine, regola ec. Ma in efficacia, varietà ec. e in tutto ciò ch'è bellezza, perdono sempre quanto più s'allontanano, da quello stato che costituisce la loro primitiva forma. La combinazione della ragione colla natura accade quando elle sono applicate alla letteratura. Allora l'arte corregge la rozzezza della natura, e la natura la secchezza dell'arte. Allora le lingue sono in uno stato di perfezione relativa. Ma qui non si fermano. La ragione avanza, e avanzando la ragione, la natura retrocede. L'arte non è più contrabbilanciata. La precisione predomina, la bellezza soccombe. [...] I filosofi chiamano questo stato, stato di perfezione, i letterati, stato di corruzione.**

Nessuno ha torto.

[2725] Per quanto voglia farsi, non si speri mai che le opere degli scienziati si scrivano in bella lingua, elegantemente e in buono stile (con arte di stile). Chiunque si è veramente formato un buono stile, sa che immensa fatica gli è costato l'acquisto di quest'abitudine, quanti anni spesi unicamente in questo studio, quante riflessioni profonde, quanto esercizio dedicato unicamente a ciò, quanti confronti, quante letture destinate a questo solo fine, quanti tentativi inutili, e come solamente a poco a poco dopo lunghissimi travagli, e lunghissima assuefazione gli sia finalmente riuscito di possedere il vero sensorio del bello scrivere [...] **Ora gli scienziati che fino da fanciulli hanno sempre avuta tutta la loro mente e tutto il loro amore a studi diversissimi e lontanissimi da questi, come può mai essere che mettendosi a scrivere, scrivano bene, se per far questo si richiede un'arte tutta propria della cosa, e che domanda tutto l'uomo, e tanti studi, esercizi, e fatiche?** [...]

Per gli scienziati ch'io escludo dalla possibilità di scriver bene ed elegantemente, non intendo i moralisti, i politici, gli scrutatori del cuore umano e della natura umana, i metafisici, insomma i filosofi propriamente detti. [...] Anzi Cicerone diceva che senza filosofia non si dà perfetto oratore; e lo stesso si può dire **[2728]** del perfetto scrittore d'ogni genere. **La scienza del bello scrivere è una filosofia, e profondissima e sottilissima, e tiene a tutti i rami della sapienza. [...] Ma io escludo dal bene scrivere i professori di scienze matematiche o fisiche, e di quelle che tengono dell'uno e dell'altro genere insieme, o che all'uno o all'altro s'avvicinano.** E di questa sorta di scienze in verità non abbiamo buoni ed eleganti scrittori nè antichi nè moderni, se non pochissimi. (28. Maggio. 1823.)

(classe V D)

S come suicidio (contro natura?)

[1979] Il suicidio è contro natura. Ma viviamo noi secondo natura? Non l'abbiamo al tutto abbandonata per seguir la ragione? Non siamo animali ragionevoli, cioè diversissimi dai naturali? La ragione non ci mostra ad [1979] evidenza l'utilità di morire? [...] Perché dunque dovendo vivere contro natura, non possiamo morire contro natura? [...] Misuriamo noi il bene o il male delle nostre azioni dalla natura? no ma dalla ragione. Perché tutte le altre dalla ragione, e questa dalla natura? [...] [1980] [...] questo grande accidente che contro l'ordine naturale, ha mutato la condizione dell'uomo; quell'accidente, di cui la natura non è colpevole, o che non potea esser preveduto né provveduto, ma che contro l'ordine naturale, ci fa desiderar la morte, rende conveniente il suicidio per contrario [1981] che sia alla natura. [...] Da tutto ciò si vede che il progresso della ragione tende essenzialmente, non solo a rendere infelice, ma a distruggere la specie umana [...] e l'ordine naturale. Non v'è che la Religione (assai più favorita e provata dalla natura che dalla ragione) la quale puntelli il misero e crollante edificio della presente vita umana, ed entri di mezzo [1982] per metter d'accordo alla meglio questi due incompatibili ed irreconciliabili elementi dell'umano sistema, ragione e natura, esistenza e nullità, vita e morte. (23. Ott. 1821.) **(Botticelli – V B)**

T come *tabacco*

[4188] Tabacco. Sua utilità. Suoi piaceri: più innocenti di tutti gli altri al corpo e all'animo; meno vergognosi a confessarsi, immuni dal lato dell'opinione; più facili a conseguirsi, di poco prezzo e adattati a tutte le fortune; più durevoli, più replicabili. (Bologna 13. Lug. 1826.).

(Patricolo - V E)

U come *uguaglianza*

[4300] Cosa curiosa, e notevole per chi vuol conoscere la storia, e dalla storia inferire il valore, delle opinioni degli uomini intorno ai diritti e ai doveri, si è che ne' secoli passati, i Negri erano creduti d'una origine e quindi d'una famiglia stessa co' bianchi, e pur quei medesimi che li tenevano per tali, sostenevano la ineguaglianza naturale di diritti tra i bianchi e loro, la inferiorità dei Negri, e la giustizia della loro servitù, anzi schiavitù ed oppressione: oggi i Negri sono conosciuti di origine, e però di famiglia, onninamente diversa dai bianchi, e quelli che gli hanno per tali, sostengono la loro uguaglianza sociale rispetto a noi, e la parità de' loro diritti, e la totale ingiustizia del farli schiavi, o maltrattarli, o dominarli, e l'assurdità dell'opinione antica in tal proposito. (Pisa 14. Gen. 1828.). **(Liceo Newton)**

Pensiero 66

Nel secolo presente i neri sono creduti di razza e di origine totalmente diversi da' bianchi, e nondimeno totalmente uguali a questi in quanto è a diritti umani. Nel secolo decimosesto i neri, creduti avere una radice coi bianchi, ed essere una stessa famiglia, fu sostenuto, massimamente da' teologi spagnuoli, che in quanto a diritti, fossero per natura, e per volontà divina, di gran lunga inferiori a noi. E nell'uno e nell'altro secolo i neri furono e sono venduti e comperati, e fatti lavorare in catene sotto la sferza. Tale è l'etica; e tanto le credenze in materia di morale hanno che fare colle azioni.

U come *uomo*

[3773] Vogliono che l'uomo per natura sia più sociale di tutti gli altri esseri viventi. Io dico che lo è men di tutti, perchè avendo più vitalità, ha più amor proprio, e quindi ... più odio verso gli altri. (25-30. Ottobre. 1823.)

(Caterina Del Bello, V C)

V come *verità*

[3760] ... Niente d'assoluto. Qual cosa par più assoluta e generale, almen fra gli uomini, di quello che la corruzione sia nauseosa? Or le sorbe e le nespole, perocché nello stato che per loro è vera maturità e perfezione, per noi non son buone a mangiare; bensì nello stato che per loro è vera, non pur vecchiezza, ma morte e

corruzione; perciò mézze e corrotte si mangiano. Lo schifoso è interamente relativo. La lumaca non fa schifo a se stessa. Non è schifoso a noi quello che in noi, o da noi uscito o prodotto ec. è schifoso agli altri. Il porco si diletta di ravvolgersi nel fango e lordure ec. E quanti uomini trattano e amano, e mangiano e gustano ec. **[3761]** cose che agli altri (a tutti o a' piú o ad alcuni, nella stessa nazione o in diverse) riescono schifosissime. La sorba, la nespola, secondo noi, è perfetta quando è corrotta, misurando noi la perfezione di queste, come d'infinite altre cose, dall'uso nostro ec. Ma chi non vede che questa perfezione è al tutto relativa? e relativa a noi soli anzi al solo uso del nostro palato e stomaco, ed in quanto la sorba è atta a divenirci una volta cibo, cosa a lei affatto accidentale ed estrinseca? E che la sorba non ne è perciò meno corrotta e degenerata? né, per se stessa e per sua natura, meno perfetta allorquando ec. e non in altro tempo ec. (23 ottobre 1823).

(Di Salvo, Romano, Scorsino V E)

V come vita umana

[4421] Nelle mie passeggiate solitarie per le città, suol destarmi piacevolissime sensazioni e bellissime immagini la vista dell'interno delle stanze che io guardo di sotto dalla strada per le loro finestre aperte. Le quali stanze nulla mi desterebbero se io le guardassi stando dentro. Non è questa un'immagine della vita umana, de' suoi stati, de' beni e dilette suoi?

(1. Dicembre. 1828. Recanati.)

In my solitary walks around cities, the view into the rooms which I see from the street below, through their open windows, arouses within me very pleasurable sensations and beautiful images. Such rooms would arouse nothing in me if I saw them from inside. Is this not an image of human life, of its conditions, its goods and its delights? (1 December 1828, Recanati).

(Camilla Calderoni, Liceo Virgilio)